

Prefazione

Testimonianza di vita e di pensiero: la lettura delle pagine che seguono suggerisce in modo costante riflessioni e suggestioni che incrociano la vita e i ragionamenti di chi legge.

È uno scambio, un evocare situazioni, parole, emozioni, analisi che la nostra realtà di oggi consegna al vivere quotidiano nella scuola: scuola di frontiera perché oggi siamo in una società di frontiera, di passaggio.

I migranti, coloro che hanno sempre alimentato più di ogni altro, più di guerre, trattati, personaggi, la storia dell'umanità, interrogano oggi il nostro modello di sviluppo, i nostri modelli di consumo e di relazioni sociali, e le risposte che troviamo sono inesorabilmente insufficienti, carenti soprattutto laddove la scuola, il presidio degli ultimi per eccellenza, non riesce a essere fino in fondo il luogo dell'accoglienza e della crescita.

Abbiamo coltivato e creduto a parole quali uguaglianza nei diritti e doveri, pluralità come ricchezza, Costituzione come Carta suprema dell'affermazione e della garanzia dei medesimi diritti, scuola come Costituzione materiale per i piccoli e i giovani, luogo di conoscenza, apprendimento e sperimentazione della cittadinanza. Come tradurre oggi, in concreto e in modo visibile, queste parole alte?

Dal punto di vista di Elisabetta scorre il mondo con le sue falsità, con il suo vuoto di significato negli accadimenti anche più tragici, con la sovraesposizione mediatica per cui ogni fatto diventa virtuale e nel momento

che esce dai media non è più, diventa storia, ma storia perduta, senza senso e insegnamento. Credo che l'emergenza educativa per chi lavora con passione ancora oggi nella scuola sia proprio qui, nel senso trasfigurato di certe parole, di tutte le parole per le quali non esiste più il senso personale, vissuto e sofferto, ma solo il senso comune, banale ed effimero.

Come costruire, quindi, oggi, educazione? A che cosa? Credo che l'analisi spesso sconcertante ci debba portare a rafforzare la nostra consapevolezza che sempre, là dove si comunica in modo autentico, si tralasciano strumenti desueti e si corre il rischio di sé offrendosi alla sfida dell'altro, con le sue fatiche e pesantezze, il valore dell'educazione rimane e raggiunge il suo scopo.

Oggi viviamo la fatica, ma dobbiamo sapere che gli innumerevoli volti di persone che attraversano il nostro piccolo grande mondo delle classi e delle scuole, sono volti e storie che non si perdono: ho sempre pensato che i piccoli d'ogni colore che ogni giorno mi salutano e di cui ogni giorno mi occupo per minimi e grandi bisogni, lottino con forza e si formino con l'insopprimibile tensione a conquistarsi la vita, migliore, degna, spesso con il pensiero, pur sofferente, alle loro origini.

È questa la speranza da cui può uscire un mondo migliore: il marciame che ci governa sarà travolto da questa gioventù che affolla le nostre scuole, gioventù varia, ricca di tante storie, reciprocamente alla scoperta. Ogni volta che mi si chiede: quali nazionalità sono rappresentate nella tua scuola multietnica? Rispondo che sono 27 e nell'enumerarle inizio da quella italiana. Ritengo importante scegliere la convinzione feconda che i nostri alunni italiani sono parte integrante del mondo multi... che

vogliamo far crescere; non sono da educare solo all'accoglienza: ciò sarebbe nel solco delle forme di integrazione "assimilativa" che in altri Paesi è sostanzialmente fallita.

L'accoglienza o è reciproca o non è. Le diverse nazionalità sono la ricchezza a disposizione di tutti, noi e i nostri alunni italiani dobbiamo mettere a disposizione la nostra lingua e la nostra cultura, ma in una logica di scambio. Altre lingue e altre culture hanno pari dignità; la storia degli altri popoli, studiata e conosciuta, dilaterrebbe per tutti gli orizzonti preparando i cittadini del mondo.

Altra dimensione, tratta dalla storia di Osman, albanese, vissuta e raccontata anche in prima persona da Elisabetta, è quella umana e sociale. I più umili fanno materialmente la storia con il loro lavoro, spesso oscuro e sconosciuto, spesso seppellito nelle mille disgrazie che accompagnano il duro pane da guadagnare e nella migrazione che va alla ricerca di luoghi dove mettere a frutto le proprie mani e la capacità di farle fruttare, guadagnando pane per mettere su famiglia...

Esemplare poi il coinvolgimento diretto: quanti di coloro che si fanno paladini dell'intercultura hanno fra i loro amici persone o famiglie di cosiddetti "extracomunitari"? Possiamo predicare diritti quanto vogliamo, ma il modo migliore di testimoniare capacità reale di praticare integrazione è aprirsi davvero al mondo, trasmigrare dal proprio Io e dintorni, per arrivare all'altro, chiunque egli sia.

Questa e altre consapevolezza, la passione dell'educare a ogni costo e a onta delle rabbie e delle difficoltà, sante perché ci fanno reagire, ci costringono a nuove strategie, si respirano nei "cantieri" di Elisabetta.

La speranza è che altri cantieri siano operanti, tutti i cantieri di chi crede ancora che educare sia l'avventura più

bella di tutte, la vera migrazione dell'anima il cui esito non può che essere una civiltà più alta, più giusta.

Francesco Cappelli
Dirigente Scolastico presso
l'Istituto comprensivo La Casa del Sole, Milano